

## ALMAVIVA: I RETROSCENA

UNA BRUTTA STORIA QUELLA DI ALMAVIVA CONTACT. ED È STATA SCRITTA TUTTA IN UNA NOTTE, TRA IL 21 E IL 22 DICEMBRE. LA VERTENZA DELLA PIÙ IMPORTANTE AZIENDA ITALIANA DI CALL CENTER – 2.511 LICENZIAMENTI PREVISTI TRA ROMA E NAPOLI – È PIOMBATA COME UN FULMINE A CIEL SERENO A RIDOSSO DELLE FESTE DI NATALE.



di **Donatella Coccoli**

Alle 3 di notte del 22 presso il ministero dello Sviluppo economico la trattativa – difficile, visti anche i precedenti – tra i sindacati e l'azienda si è interrotta bruscamente. I sindacati della sede di Napoli firmano l'accordo proposto dal Mise, quelli di Roma no. Le lettere di licenziamento, 1.660 per la precisione, sono in arrivo.

Il giorno dopo i servizi televisivi ci hanno mostrato i lavoratori disperati che si scagliano contro i sindacalisti, mentre nella notte il viceministro Teresa Bellanova comunica in un tweet: «Raggiunta intesa transitoria per evitare i licenziamenti. Rsu Napoli firmano e lavoriamo per intesa duratura. Roma scelgono di no». A Roma le Rsu hanno cercato subito di reagire, la Cgil lanciando un referendum, e la Cisl e la Uil raccogliendo firme. Ma non è servito a nulla.

L'azienda, irremovibile, ha respinto qualsiasi ipotesi di riapertura della trattativa. Le lettere di licenziamento sono arrivate il 27 dicembre. Intanto la polemica infuriava sui social con un post di Luigi di Maio che si scagliava contro la Cgil a cui ha replicato Massimo Cestaro della Slc Cgil: «Non sa di che cosa parla». Cestaro ha anche denunciato la responsabilità dell'azienda definendo «un'operazione di vero e proprio sciacallaggio» il tentativo di addossare la colpa ai lavoratori e ai loro rappresentanti.

Ma cosa è avvenuto? Dal racconto mediatico davvero sembra che la responsabilità sia dei sindacati, un modus operandi troppo facile per raccontare una vicenda intricata il cui epilogo è stato scritto in quella faticosa notte di dicembre. Va detto infatti che a maggio i sindacati dopo una mobilitazione durissima erano riusciti a impedire circa 3mila licenziamenti

in alcune sedi del gruppo Roma (918 persone), Napoli (fino a 400 persone) e Palermo (1.670 persone). Ma a ottobre nonostante i lavoratori avessero accettato contratti di solidarietà penalizzanti (anche al 45%) su salari che spesso sono part-time e quindi da miseria (anche 500 euro), di nuovo l'azienda ha comunicato ai sindacati la procedura di riduzione del personale. Di nuovo tutto da rifare, dunque, stavolta però con più sfiducia da parte degli stessi lavoratori, usciti sfiibrati dagli scioperi della primavera e dalle notizie di delocalizzazioni in Romania da parte del gruppo italiano. Il sindacato su cui è stata maggiormente scaricata la responsabilità della rottura della trattativa è la Cgil, presente con sette rappresentanti all'interno della Rsu. Massimiliano Montesi è uno dei 7 e ci racconta cosa è successo. «Fino al 21 pomeriggio avevamo anche da parte di

tutte le strutture nazionali, Cgil, Cisl, Uil e Ugl una piattaforma in cui non si doveva toccare il salario, perché parliamo di salari che stanno già sotto i 600 euro per il 70%, essendo part-time di 4 ore, e che non si sarebbe dovuto toccare per una singola azienda il capitolo relativo all'articolo 4, cioè il controllo individuale a distanza della prestazione. Su questo punto, si sarebbe dovuto intervenire all'interno del contratto nazionale, con delle linee guida valide per tutti, per evitare che l'articolo 4 diventasse uno strumento di dumping tra azienda e azienda». Questo il quadro di partenza. Poi, accade che il governo chiede ai segretari generali di rivedere la propria linea e «si prendono per buoni tutti i punti che prima erano definiti intrattabili dalle organizzazioni sindacali», dice Montesi. «E cioè abbassamento delle retribuzioni e controllo individuale delle prestazioni e soprattutto la richiesta di strumenti per far diventare più produttivi i siti di Napoli e Roma», spiega il rappresentante Rsu.

I sindacati sono arrivati all'incontro al Mise con un mandato ben preciso da parte dei lavoratori, dopo ben quattro assemblee. «Dal 14 al 21 dicembre siamo andati a trattare con il mandato della stragrande maggioranza delle persone e cioè che quei temi non si sarebbero dovuti toccare. Nessuna firma». La notte del 22 la Rsu hanno chiesto a tutti di fermarsi per 24-12 ore per consultare di nuovo i lavora-

tori «per verificare se avevamo un mandato diverso da quello uscito in assemblea», continua Montesi. «Non ci è stato consentito. La sospensiva l'abbiamo proposta noi, non il governo, ma ce l'hanno bocciata. L'abbiamo chiesta come Rsu, come segreteria territoriale e segretaria di Roma e Lazio».

«Questo accordo è brutto, è allucinante quello che è stato firmato. Comunque tu vai a legittimare dei licenziamenti se non cambi determinate cose. Che ci può anche stare – continua Massimiliano Montesi – ma a quel punto tutte le sigle sindacali dovremmo avere il coraggio di dire ai nostri colleghi qual è oggi il nostro ruolo, ossia quello di notaio per tentare di fermare la crisi in qualche modo e discutere con le aziende di abbassamento di salari e diritti per fronteggiare la globalizzazione». Parole amare che riflettono la difficoltà di una trattativa che a Roma ha portato al muro invalicabile da parte dell'azienda che costa 1.660 persone licenziate. Per i lavoratori di Napoli ci sono tre mesi di ammortizzatori sociali, un periodo durante il quale però si deve trovare un accordo su abbassamento del costo lavoro, modalità di controllo a distanza e recupero efficienza e produttività. «Se non avviene l'azienda è libera di licenziare». A Napoli, spiega Montesi, la firma è stata possibile perché il mandato dei lavoratori era più «libero» rispetto alle assemblee di Roma.

I dipendenti di Almagia Contact della Capitale avevano detto un chiaro no, anche se tanti di quei dipendenti che protestavano davanti alle telecamere dei tg alle assemblee però non si erano visti, continua il rappresentante Rsu. E comunque al referendum promosso dalla Cgil se i si erano stati 590 per il no si erano comunque espressi in 490. E adesso? Si andrà per vie legali. Almagia Contact, ricordiamo, è solo una parte del colosso italiano dell'innovazione tecnologica con 45mila persone impiegate in tutto il mondo. Le Rsu di Almagia Spa, che, come informatici fanno parte dei metalmeccanici, ricordano come in questo momento in cui ci sono opportunità di ripresa per il settore – dopo una crisi che l'aveva investito nel 2013 – la pioggia di ricorsi legali «determinerebbe una situazione di incertezza» proprio in un momento in cui Almagia avrebbe bisogno invece di stabilità. «Un gesto di responsabilità da parte dell'azienda – si legge nel loro comunicato – sarebbe utile anche a restituire un po' di credibilità e di rispetto al nome di Almagia che non era mai caduto così in basso».

## consulta

il nuovo sito di punto rosso  
**www.puntorosso.it**  
Novità editoriali,  
seminari, corsi,  
materiali, ecc...





## I LAVORATORI E LE LAVORATRICI VOTANO SUL CONTRATTO COLLETTIVO NAZIONALE DEI METALMECCANICI

LE LAVORATRICI E DEI LAVORATORI METALMECCANICI DOPO UN LUNGO PERIODO, ESATTAMENTE DAL 2008, HANNO LA POSSIBILITÀ DI VOTARE CON IL REFERENDUM IL LORO NUOVO CONTRATTO COLLETTIVO NAZIONALE DI LAVORO

di **Gianni Rinaldini**

L'intesa infatti prevede nel capitolo "percorso di validazione dell'accordo" che "l'intesa si intende validata se la maggioranza semplice delle lavoratrici e dei lavoratori coinvolti si esprimerà a favore" e ancora "successivamente nel caso di esito positivo della consultazione si procederà alla sottoscrizione dell'accordo formale".

Non si tratta di una dichiarazione o di un impegno sindacale, della cosiddetta e tradizionale firma con riserva (che vuole dire che le organizzazioni sindacali si riservano di svolgere una consultazione) ma è parte integrante dell'accordo condiviso dalla Federmeccanica che prevede inoltre che "le direzioni aziendali mettono a disposizione delle commissioni elettorali l'elenco dei dipendenti aventi diritto al voto nelle singole unità produttive e quanto necessario a consentire il corretto svolgimento della consultazione e del voto" e ancora "Le organizzazioni sindacali territoriali unitariamente invieranno alle associazioni territoriali datoriali l'elenco delle imprese coinvolte dalla consultazione con l'obiettivo di coinvolgere tutte le lavoratrici e tutti i lavoratori oggetto della presente intesa".

In sostanza la Federmeccanica sottoscrive che l'accordo è valido se viene appunto dalla maggioranza delle lavoratrici e dei lavoratori con il referendum.

Qualcuno dirà che questa è una questione di metodo perché quello che conta è il merito. Una enorme stupidaggine che è stata ampiamente utilizzata nel corso di questi ultimi decenni per cancellare i diritti dei lavoratori. Lo sanno bene i metalmeccanici e la Fiom, perché la storia degli accordi separati nasce proprio dalla negazione della democrazia, dalla legittimazione da parte della Federmeccanica e della Confindustria di accordi con alcune organizzazioni

sindacali senza alcuna consultazione delle lavoratrici e dei lavoratori interessati. Non c'è dubbio che il testo che ho prima richiamato è un viatico importante perché definisce le condizioni decisive per ragionare sul futuro della contrattazione e del sindacato. Lo testimonia la stessa dinamica del rinnovo contrattuale dei metalmeccanici.

La trattativa si è svolta in presenza di due piattaforme sindacali, quella della Fiom e quella di Fim e Uilm. Non solo, ma va tenuto presente, che nella categoria dei metalmeccanici esiste un altro contratto separato, quello della FCA dove i minimi contrattuali sono congelati e il sistema è tutto fondato sugli aspetti premiali definiti dall'azienda.

In questo contesto era evidente il rischio di replicare un film già visto e conosciuto anche nella mia esperienza sindacale come segretario della Fiom.

In occasione del primo incontro, la controparte dichiara che considera compatibile la piattaforma di Fim e Uilm mentre la piattaforma Fiom è fuori dal perimetro negoziale.

È quello che è successo nel 2002 e successivamente nel 2009 a seguito dell'accordo separato tra Cisl Uil e Confindustria sulla struttura contrattuale. È quello che si è ripetuto nel corso degli ultimi due rinnovi contrattuali con l'aggravante della vicenda FCA.

La Federmeccanica non ha dato corso allo stesso atteggiamento dall'esito scontato, perché nonostante tutto quello che è successo per aggredire la Fiom, l'esito delle elezioni delle RSU, ne hanno confermato il consenso e la forza.

Federmeccanica non ha scelto una piattaforma sindacale ma ha presentato un proprio documento-piattaforma assolutamente non accettabile ma che nello stesso tempo forniva un terreno negoziale comune per tutte le organizzazioni sindacali. Questo è

stato il passaggio decisivo che giustamente la Fiom ha colto, credo consapevole della difficoltà che avrebbe comportato perché il padrone non ti regalano niente.

Il documento-piattaforma della Federmeccanica aveva un obiettivo preciso, quello del superamento del contratto nazionale e che sostituiva i minimi contrattuali con il "salario di garanzia" e delegava tutto alla contrattazione aziendale.

Un percorso simile a quello di FCA dove i minimi contrattuali sono significativamente inferiori a quelli del contratto nazionale.

Questo è stato l'oggetto del contendere, il significato generale di quella trattativa. L'intesa grazie alla riuscita degli scioperi e delle manifestazioni unitarie, conferma il ruolo del contratto nazionale con l'aumento dei minimi contrattuali legati all'aumento dell'inflazione e supera la logica degli accordi separati.

Non è un caso che questa parte dell'accordo sia preceduta dalla dizione "in via sperimentale e per la vigenza del presente contratto collettivo nazionale di lavoro". Ho richiamato questi aspetti dell'intesa che ovviamente interviene su una molteplicità di questioni dalla formazione ai congedi parentali, con significativi miglioramenti. L'aumento della contribuzione da parte delle aziende al sistema di Welfare contrattuale, dalle pensioni alla sanità, assume il significato di estendere a tutte le lavoratrici e a tutti i lavoratori della categoria, una pratica contrattuale aziendale diffusa nelle medie e grandi imprese.

Sono queste le ragioni che mi portano a valutare positivamente L'accordo considerandolo una fase di passaggio nel costruire le condizioni per ragionare sul rilancio del ruolo dei contratti nazionali.

## IL CAMPO PROGRESSISTA E L'ANNO CHE VERRÀ

IL 2016 DELLA POLITICA SI È CONCLUSO CON DUE SEGNI, DI NATURA DIAMETRALMENTE OPPOSTA: L'INCONTRO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO CON LA STAMPA E LE CONSIDERAZIONI E LE PROPOSTE DI BERSANI CONTENUTE IN UN SUO DOCUMENTO OFFERTO ALLA RIFLESSIONE DEL SUO PARTITO E DEL CENTRO SINISTRA.



di **Arturo Scotto**

Nel primo non si è trovata traccia del 4 dicembre. In una strana coazione a ripetere, che a questo punto ha più a che fare con la psicoanalisi che con la politica, l'avventura di governo si sta prolungando senza un dubbio, senza una pausa, senza alcun pur lieve ripensamento, come pure il completamento della squadra di governo dimostra. Nel secondo invece trovo una traccia di riflessioni e proposte che possono utilmente segnare la discussione dei prossimi tempi.

Sul primo non mi soffermo, se non incidentalmente. Sul documento di Bersani invece è urgente che tutta la sinistra, nelle sue articolazioni politiche e sociali, si confronti. È urgente, credo, per tre ordini di ragioni.

La prima è di merito. La strategia alternativa per affrontare la crisi è convincente e i tre capisaldi attorno a cui è costruita possono ragionevolmente raccogliere un largo consenso a sini-

stra e fuori da essa. Lavoro, diritti sociali, una nuova stagione di investimenti pubblici. Su questi tre temi Sinistra Italiana già da tempo ha avviato un confronto proficuo, e il Social Compact, con cui abbiamo tentato purtroppo invano di cambiare le scelte di un governo sordo in occasione dell'ultima Legge di Bilancio, è a disposizione per un confronto serato anche sulle singole proposte.

La seconda è di contesto. Affonda le sue radici in quello che Bersani definisce come blairismo rimasticato e trova la sua sostanza negli errori e nei limiti della sinistra dagli anni '90 a oggi. Trovare questi argomenti in una riflessione di un uomo che ha incarnato anche stagioni di governo passate del centro sinistra, conforta. È evidente che un nuovo campo progressista o parte da queste considerazioni, o non parte. L'esperienza di Matteo Renzi ha rappresentato senza dubbio una cesura, una soluzione di continuità con una storia. Ha definiti-

vamente spezzato il rapporto che la sinistra aveva con il mondo che ha sempre rappresentato. Eppure non si può fingere che quella storia, quella del centro sinistra, mostrava già tutte le sue insufficienze e le sue rotture con la società che intendeva rappresentare.

La terza è di confine. È evidente che la storia, che arriva sempre prima di noi, ha spazzato via ogni residua distinzione tra quella che si è definita nel tempo sinistra riformista e sinistra radicale. La forza della crisi è stata tale da rompere il compromesso socialdemocratico che ha retto fino a venti anni fa e ha reso ininfluenti le velleità di una sinistra marginale e identitaria. La crisi, le ragioni che l'hanno generata e le conseguenze che ha determinato sono ben più potenti sia dell'una che dell'altra.

Resta da augurarsi che l'anno che verrà, anche se non ci sarà tre volte il Natale, possa aprire una discussione vera. Noi ci saremo.

## REDDITO DI CITTADINANZA, MITO E REALTÀ

DI CHE COSA SI PARLERÀ NELLA PROSSIMA CAMPAGNA ELETTORALE? LA MIA SENSAZIONE È CHE, DAL MOMENTO CHE LE IDEE (E LE PAROLE) VERAMENTE NUOVE STANNO A ZERO, FINIREMO PER PARLARE MOLTO DI UNA COSA CHE NUOVA NON È, MA NUOVA FINIRÀ PER APPARIRE: IL REDDITO DI CITTADINANZA.

di **Luca Ricolfi\***

Fino a ieri presa sul serio solo dal M5S (che ha presentato un disegno di legge più di 3 anni fa), ora l'idea di un reddito di cittadinanza pare interessare anche a destra (è di pochi giorni fa l'apertura di Berlusconi), e crea qualche imbarazzo a sinistra, visto che Renzi non ha perso occasione per prenderne le distanze.

La ragione per cui il reddito di cittadinanza potrebbe diventare una parola-chiave del dibattito pubblico nel 2017 è la facilità con cui i politici e i media possono manipolarne il significato. Facendo credere all'opinione pubblica di proporre una cosa mentre ne stanno proponendo un'altra. Questa è una differenza cruciale fra l'uso delle parole da parte degli studiosi, che è relativamente preciso e stabile, e il loro uso nel dibattito pubblico, che è spesso arbitrario, elastico ed ingannevole.

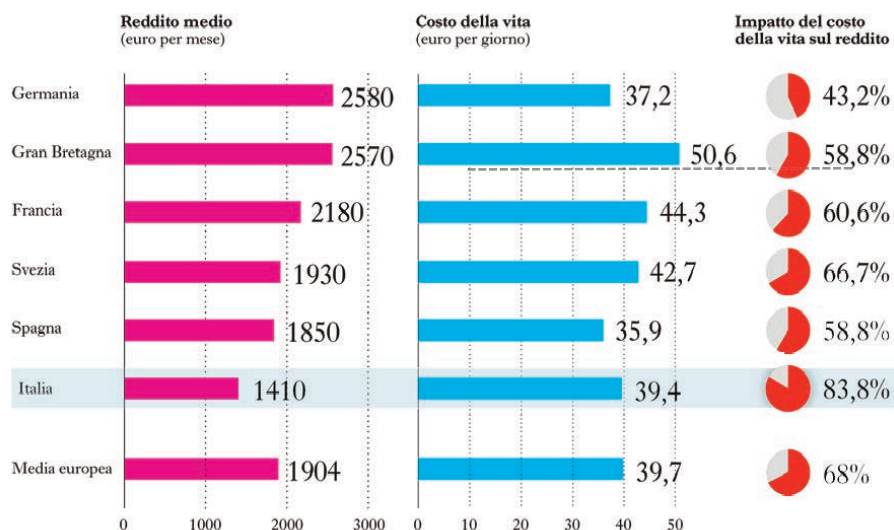
Il caso del reddito di cittadinanza è perfetto per mostrare che cosa può succedere quando si gioca con le parole. Per la comunità scientifica reddito di cittadinanza (talora denominato reddito di base) indica un trasferimento universale e permanente a ogni individuo che rispetti certi requisiti minimi di appartenenza a una comunità (o "cittadinanza"), senza alcuna limitazione connessa alla condizione economica, e senza alcun obbligo da assolvere per non perdere il beneficio. Il reddito di cittadinanza, in altre parole, è dovuto anche ai "surfisti della baia di Malibù", per usare il classico esempio di John Rawls, per parte sua convinto che la "società giusta" non debba farsi carico di essi. Giusto per avere un'idea degli ordini di grandezza, un trasferimento di questo tipo, anche se limitato alla popolazione in età lavorativa, e anche se fissato ad un valore pari alla soglia di povertà assoluta, in un paese come l'Italia costerebbe oltre

350 miliardi l'anno, una cifra che vale circa il doppio dei costi totali della sanità, della scuola e dell'università messe insieme. E non è un caso che, inteso in senso proprio, il reddito di cittadinanza esista solo in Alaska, dove poggia sui proventi del petrolio e negli ultimi anni ha oscillato fra i 100 e i 200 dollari al mese per individuo. In Europa un esperimento di reddito di cittadinanza del tutto incondizionato è previsto in Finlandia nel biennio 2017-2018, ma limitatamente a un campione di 2.000 persone.

La musica cambia completamente quando, dal mondo della ricerca, si passa a quello della politica, e spesso anche dei media. Quando si dice e si scrive che, nell'Unione Europea, solo l'Italia e la Grecia non hanno un reddito di cittadinanza si fa confusione fra reddito di cittadinanza, che è universale e incondizionato, e reddito minimo, che è selettivo e condizionato. Quello che hanno quasi tutti i paesi europei (ma non l'Italia) è un reddito minimo, o reddito minimo garantito, che assicuri a chiunque è in età lavorativa, e indipendentemente dal fatto che lavori oppure no, un'integrazione di reddito che lo porti a un

livello minimo accettabile. L'idea del reddito minimo, in altre parole, è di non permettere a nessuno di scendere al di sotto di una determinata soglia di reddito, o linea della povertà. Qui le legislazioni nazionali differiscono moltissimo, a seconda delle condizioni di accesso, a seconda che la misura sia individuale o familiare, a seconda degli obblighi che può comportare (formazione, ricerca del lavoro). Una misura di questo genere è contenuta nel disegno di legge dei Cinque Stelle (n. 1148, ottobre 2013), assai impropriamente intitolato "istituzione del reddito di cittadinanza", che garantisce a qualsiasi famiglia in condizione di povertà assoluta di uscire da tale condizione, purché rispetti una serie abbastanza impegnativa di obblighi e adempimenti. Il costo del reddito minimo in versione Cinque Stelle è di circa 16 miliardi di euro, ovvero il 4,4% di quel che costerebbe un vero "reddito di cittadinanza", universale, incondizionato, e agganciato a una soglia di povertà di circa 800 euro al mese.

C'è poi un terzo tipo di sostegno del reddito, che è in sostanza quello in vigore in paesi come l'Italia e la Grecia.





Non c'è un nome per designarle, e mi permetterò quindi trovarglielo io: è il reddito-Arlecchino. Il reddito Arlecchino è una sorta di reddito minimo per pochi, perché del reddito minimo ha tutti gli obblighi tipici, ma non viene concesso a tutti coloro che si trovano al di sotto della soglia di povertà. È il governo nazionale che decide quali famiglie sono degne dell'aiuto e quali no, mentre ai governi locali (regioni e comuni) si lascia libertà di intervenire con ulteriori sussidi, a loro volta soggetti a ulteriori regole, vincoli, adempimenti che ogni Amministrazione regionale o comunale è libera di introdurre per proprio conto.

Il reddito-Arlecchino è abbastanza facile da quantificare solo nella sua componente nazionale, dove varia di nome e di importo ad ogni cambio di governo, mentre è difficilissimo da quantificare nella componente locale, che varia enormemente da luogo a luogo, contribuendo non poco a generare diseguaglianze ingiustificate (un vero capolavoro per una misura di perequazione dei redditi). A livello nazionale rientrano nel reddito-Arlecchino le misure più o meno automatiche per chi perde un lavoro (come la NASPI e la cassa integrazione) nonché il cosiddetto Sostegno per l'Inclusione Attiva (SIA), una misura di contrasto alla povertà per beneficiare della quale non basta la povertà stessa ma occorre che essa sia accompagnata da qualche aggravante (un disabile, un figlio minore, una donna in stato di "gravidenza accertata"). Ebbene l'ordine di grandezza del costo di queste misure statali non universalistiche, o reddito-Arlecchino, è di qualche miliardo all'anno, ovvero sensibilmente inferiore al costo del finto reddito di cittadinanza proposto dai Cinque Stelle (16 miliardi), e smisuratamente più basso del costo di un vero reddito di cittadinanza (350 miliardi).

Il difetto del reddito di cittadinanza è che è ingiusto (surfista di Malibù), e diventa insostenibile appena la cifra erogata sale fino alla soglia di povertà o oltre. Il difetto del reddito minimo è che, per gestirlo, comporta un apparato efficiente, complesso e costoso e, nella versione Cinque Stelle, autorizza comportamenti opportunistici (lavorare diventa conveniente solo se si guadagna di più della soglia di povertà, al di sotto tanto vale incassare il sussidio e fare altro). Il reddito-Ar-

lecchino, quale quello previsto attualmente in Italia, ha gli stessi difetti del reddito minimo in versione Cinque Stelle, senza dividerne il pregio maggiore, ossia la sua capacità di eliminare la povertà assoluta senza discriminare fra poveri aiutabili e poveri non degni di aiuto.

Ci sarebbe poi un quarto tipo di sostegno al reddito, di cui poco si parla ma che, forse, funzionerebbe meno peggio degli altri tre: l'imposta negativa. Pensata già alla fine dell'Ottocento e riproposta ciclicamente nel corso del secolo scorso, caldeggiata da economisti liberali come Milton Friedman e Friedrich von Hayek, l'imposta negativa ha due vantaggi: non distrugge l'incentivo a lavorare quando il reddito è sotto la soglia di povertà, e può funzionare abbastanza bene anche senza un apparato burocratico di gestione del mercato del lavoro.

In breve l'idea è questa. Per quanti guadagnano abbastanza da essere soggetti a tassazione (in Italia più di 8000 euro annui, per il lavoro dipendente) nulla cambia. Per coloro che non guadagnano nulla o guadagnano di meno della soglia che individua la no-tax area, e dunque sono "incapienti" (non hanno capacità fiscale), il fisco applica una aliquota negativa (ad esempio il 70%), ovvero colma in parte il gap fra quel che il soggetto

guadagna effettivamente e la soglia della no-tax area.

Esempio: io guadagno solo 3.000 euro l'anno; per arrivare a 8.000 mi mancano 5.000 euro; a questi 5.000 euro il fisco applica un'aliquota negativa del 70%, il che fa 3.500 euro (5.000 x 0,70), ovvero mi trasferisce 3.500 euro. Alla fine avrò in tasca 3.000 + 3.500 = 6.500 euro, ossia di più di quel che ho guadagnato per conto mio, ma di meno di quel che servirebbe a raggiungere la no-tax area. E se guadagno zero? Stesso meccanismo: lo scarto fra 8.000 e zero è 8.000, il fisco mi trasferisce il solito 70% dello scarto, che in questo caso fa 5.600 euro. Il grande pregio di questo meccanismo è che, se ben calibrato, garantisce che al beneficiario del sussidio non convenga mai lavorare di meno (perché in quel caso i suoi introiti complessivi scenderebbero verso il limite inferiore dei 5.600 euro), e convenga sempre lavorare di più (perché l'imposta negativa non colma mai completamente il divario fra reddito effettivo e soglia della no-tax area). Il difetto, condiviso con il reddito minimo ma non con il reddito di cittadinanza, è che resta la convenienza a lavorare in nero, il che richiederebbe un fisco vigile.

\* da *IlSole24ore*

**VIYAN QAMIŞLO È MORTA IN BATTAGLIA.**  
Conosciuta per essere il volto giovane e forte delle combattenti Ypj, è stata uccisa in Siria durante l'Operazione Manbij.



## DALLA PARTE DEI CURDI DI SIRIA, ESPOSTI PIÙ CHE MAI AL RISCHIO DI ATTACCO MILITARE TURCO

IL QUADRO MEDIORIENTALE HA PRESO DA QUALCHE SETTIMANA A CAMBIARE TUTTA LA SUA PARAMETRATURA; AL TEMPO STESSO LE SUE PROSPETTIVE CONTINUANO AD APPARIRE INDETERMINATE. L'EVOLUZIONE DI TALE QUADRO HA IL SUO EVENTO DECISIVO NELLA VITTORIA DI ALEPPO DA PARTE DEL REGIME SIRIANO, DELLA RUSSIA, DELL'IRAN E DEI LORO ALLEATI MINORI.

di **Luigi Vinci**

A essa ha corrisposto una serie di fatti politici di grande portata, su iniziativa della Russia. La capacità di iniziativa degli Stati Uniti, di converso, dato anche il risultato delle elezioni presidenziali, che già era debolissima e incoerente è precipitata a zero, essi sono stati addirittura esclusi da parte russa, finché sarà presidente Obama, dalla discussione in avvio sulle sorti politiche e istituzionali della Siria. Nuovi cambiamenti dell'intero quadro mediorientale, e non solo di esso, cominceremo a vederli a breve, a seguito dell'assunzione dei poteri presidenziali da parte di Trump; ma a questo riguardo non può al momento che operare la massima incertezza. Tristissimo il fine mandato di Obama, preso a sberleffi da Turchia e Israele, ex protettorati statunitensi. Gli Stati Uniti non sono mai stati maestri di politica internazionale, risolta da loro in genere con atti di guerra o pressioni più o meno brutali su governi stranieri o ingerenze nella situazione di altri stati o colpi di stato laddove si verificavano fatti che non gli andavano; e poi si sarebbe visto. Cessata la tendenza, almeno in parte, a questo tipo di "linea", dati i disastri che combinato in crescendo, quel che abbiamo visto in questi anni accadere a opera degli Stati Uniti in Siria è il record mondiale della testa tra le nuvole, del velleitarismo e al tempo stesso dell'incoerenza della loro presidenza; una guerra civile, quella siriana, che poteva concludersi in sei mesi, massimo un anno, è stata trasformata in una guerra infinita dall'idea insensata di fare la guerra sia al regime siriano che a Daesh e senza mandare sul terreno un soldato. 10 milioni di siriani hanno dovuto trasformarsi in profughi e a centinaia di migliaia sono morti

per effetto di ciò, ovvero delle pensate di Obama. E ora, alé, arriva Trump: che è amico di Putin, ma che ha idee opposte a quelle di Putin su Arabia Saudita, Qatar, Iran, Cina, Cuba. Si vedrà, che altro dire?

Il grande colpo politico realizzato da Putin riguarda l'aver sfilato quasi del tutto la Turchia dal quadro delle alleanze occidentali e, contemporaneamente, di averla portata a rettificare parte delle sue attività, delle sue pretese e dei suoi comportamenti, quanto meno sul versante siriano. Erdoğan ha dovuto accettare la permanenza al potere, almeno per un periodo, di Assad, smetterla di armare la ex Nusra, già sua creatura, portare a fondo il riciclaggio, sul territorio turco e su parte di quello siriano, di Daesh, trasformandone quasi tutte le forze in milizie con altro nome o in ausiliari del proprio esercito: avendo in cambio da Putin il rientro in campo mediorientale, dopo essersi trovata spiazzata e isolata, un avvio di relazioni economiche, prezioso dato il collasso del turismo e delle esportazioni alimentari, la realizzazione di centrali nucleari e di un sistema di oleodotti e gasdotti che recheranno petrolio e metano dall'Asia centrale e dal Caucaso in Europa.

Non solo, ed è questa la cosa di gran lunga più preoccupante: la Turchia avrebbe avuto in cambio l'esclusione del PYD curdo-siriano dalla discussione (dalle trattative) in avvio sulle sorti della Siria, inoltre la consegna a sé nella forma di "zona d'influenza" (di zona di occupazione militare? più che probabile) del nord della Siria (quasi tutto controllato dal PYD). Il condizionale qui usato è dovuto al fatto che la comunicazione in questione è venuta da parte turca e dell'Esercito Libero Siriano, oggi una succursale della Turchia, non anche

da parte russa. Non ci sarebbe tuttavia di che sorprendersi se ciò fosse accertato e messo in pratica. Putin guarda al rilancio della Russia come superpotenza mondiale e all'isolamento internazionale degli Stati Uniti, Trump permettendo, o, meglio, punta a un periodo che vedrà la riapertura in forma nuova dei processi di un tempo di scontro-accordo tra Unione Sovietica e Stati Uniti; e va da sé che, data la mentalità storica degli autocrati russi, da Ivan il Terribile a Stalin, e data la dimensione degli obiettivi di Putin (l'alleanza o quasi con Cina, Turchia, Iran), la questione curda per Putin sia a metà tra una quisquilia e merce di scambio.

Un elemento di incertezza circa le prospettive mediorientali riguarda comunque ciò che faranno gli Stati Uniti in Siria. E' difficile pensare, nonostante Trump, che essi accettino di essere tagliati fuori del tutto dagli sviluppi della situazione siriana. Un mezzo per tornare a contarci c'è, e da un pezzo: la richiesta statunitense formale al PYD curdo-siriano di procedere, cosa a cui è pronto da tempo, alla presa della "capitale" Raqqa di Daesh. Beninteso il PYD ciò farà se avrà verrà a disporre di un'effettiva e totale copertura da parte statunitense sul versante della minaccia militare turca, e se verrà dotato di un armamento pesante utilizzabile validamente anche sul versante turco: altrimenti il PYD continuerà a occuparsi dell'organizzazione della difesa del proprio territorio, già continuo oggetto di incursioni militari e di bombardamenti da parte turca. Ma se gli Stati Uniti opereranno in questo senso, ciò che avverrà sarà la consegna definitiva della Turchia alla Russia. Che cosa deciderà di fare Trump ecc.? Pure per il quale la questione curda è merce di scambio, inoltre tra i vari

problemi che dovrà sollecitamente affrontare c'è indubbiamente la crisi dei rapporti tra Stati Uniti e Turchia, secondo esercito della NATO.

E quella meraviglia che è l'Unione Europea? C'è solo da ridere, o da piangere. Fatto il pateracchio con la Turchia sui profughi, guidata da venditori di tappeti stolidi e cinici come Merkel e Hollande, gestita sul piano della politica estera da una Mogherini che continua ad affermare che la Turchia ha pieno diritto di difendersi dai "terroristi" del PKK, senza così accorgersi di legittimare gli attacchi militari attuali e futuri della Turchia ai curdi siriani – fatto tale pateracchio continua a dormire il sonno del giusto.

Insomma, allarme rosso: la situazione dei curdi siriani è di estremo allarme e dobbiamo difenderli, per quel che possiamo.

Da essi viene la proposta all'intera Siria della sua trasformazione in una federazione democratica che riconosca a ogni gruppo etnico o religioso un largo autogoverno. Il tentativo è non solo quello della conquista di consenso largo nella popolazione siriana nel suo complesso, ma anche l'interlocuzione con il governo siriano: che certamente non può gradire che la Turchia occupi parte più o meno cospicua del nord della Siria. Questo governo tuttavia dipende in tutto dalla Russia, inoltre è l'espressione di una concezione settaria, nazionalista-araba e brutalmente autoritaria del potere. Anche a questo proposito, dunque, si vedrà, non è per niente chiaro come andrà.

## I fatti più recenti

La strage di Istanbul del 31 dicembre e il precedente assassinio dell'ambasciatore russo in Turchia dichiarano un passaggio di grande portata e tutto drammatico della realtà di questo paese, non solo per le perdite di vite umane. Erdoğan, in ragione del cul de sac nel quale si era infilato (isolamento internazionale, devastante crisi economica), ha ripetuto, nei confronti delle bande islamiste da egli create (Daesh) o foraggiate (Nusra e altre minori), l'operazione fatta a suo tempo, a nome dei suoi obiettivi elettorali, contro i curdi: la rottura dei rapporti, l'attacco frontale distruttivo anche militare: in questo modo dando sostanza al rapporto d'entente cordiale con la Russia e ri-

cevendone in cambio. Ma ciò ha scatenato la furia fondamentalista: solo una quota dei suoi ranghi interni alla Turchia (e sul fronte di Aleppo) si era orientata a porsi sotto mentite spoglie e in un modo o nell'altro al servizio di Erdoğan. Una parte di essi si era passivizzata, il resto dei ranghi, immenso in Turchia, migliaia di individui, essendo questo paese il retroterra logistico di Daesh ecc. ed essendo area di rifugio oltre che di passaggio dei foreign fighters, ha avviato operazioni terroristiche, e appare intenzionato a svilupparle alla grande. Inoltre l'assassinio dell'ambasciatore russo, ma anche manifestazioni pubbliche in tutta la Turchia, indicano il disagio crescente della parte più fanatica e razzista della popolazione, delle forze di sicurezza e di intelligence, di pezzi delle stesse forze armate nei confronti dell'entente con la Russia, da sempre considerata da costoro come il nemico fondamentale. A ciò si aggiungano gli elementi gravi di malcontento, non solo di disorganizzazione e di indebolimento, che hanno interessato (a seguito del golpe militare fallito e dei licenziamenti e arresti di massa ordinati da Erdoğan) forze armate e forze di polizia, il fatto che da sempre il MIT (l'intelligence turca) è un coacervo di bande parte delle quali opera in proprio e ha rapporti stretti con le organizzazioni islamiste, Daesh in specie, infine la semi-interruzione dei rapporti di reciproca informazione tra Turchia e alleati, tra i quali gli Stati Uniti. La Turchia reggerà l'urto in atto? Qualche tipo di precipitazione critica a me pare più che probabile.

Passiamo all'Iraq. Sono da qualche tempo in corso abboccamenti e discussioni, attivate dal governo del Kurdistan iracheno, con le autorità nazionali irachene, avendo il governo curdo-iracheno consegnato a queste ultime la richiesta di una trattativa intesa a sfociare nell'indipendenza del territorio curdo-iracheno nella sua interezza (quindi comprensivo di Kirkuk, l'area di Ninive, quella yazida, peraltro già sotto controllo curdo). Ciò che va sottolineato è che l'iniziativa appare gestita non dal presidente curdo-iracheno, Masud Barzani, figura da sempre a disposizione della Turchia, ma dai suoi due figli, uno dei quali a capo del governo curdo-iracheno e l'altro dei combattenti pe-

shmerga. Parimenti occorre tenere presente che la Turchia non risulta più attrattiva ormai per nessuno, bensì un problema per Medio Oriente, Europa, Stati Uniti, anche Russia, naturalmente Iran, ecc. Infine, ma non perché si tratti di cosa minore, quest'orientamento curdo-iracheno sarà oggetto prossimamente di una discussione tra tutte le organizzazioni curde, ivi compresi, dunque, PKK, PJAK (curdo-iraniano), PYD (curdo-siriano), con l'obiettivo di porre all'attenzione internazionale la complessiva questione curda, inoltre di realizzare un percorso di cooperazione anche sul piano, diciamo così, tattico nei confronti dei poteri statali dell'area.

Torniamo in Siria. Informazioni più precise di quelle precedenti, che risultavano troppo vaghe e contrastate da altre, dicono che nelle scorse settimane gli Stati Uniti hanno fornito armi più adeguate alle formazioni militari del PYD. Esso nel frattempo aveva ripulito, assieme ad altre milizie, l'area che separa il suo territorio dalla capitale di Daesh Raqqa, ma si era fermato dinanzi a questa città, anche a seguito dell'improvvida e irresponsabile decisione statunitense di consentire alla Turchia di penetrare militarmente in un segmento di territorio siriano e, così, di rompere la continuità del territorio curdo-siriano. Ora probabilmente qualche garanzia è arrivata al PYD da parte statunitense. L'aviazione statunitense inoltre continua ad attaccare l'area di Raqqa, e truppe speciali statunitensi operano in appoggio alle formazioni del PYD.

Parrebbe che gli Stati Uniti oltre a non volersi fare escludere, sul medio termine, dall'Iraq (è evidente, mi pare, che gli Stati Uniti siano tra quanti hanno riservatamente incoraggiato l'iniziativa curdo-irachena di cui sopra), non vogliano neanche essere esclusi dalla Siria (tentativo fortemente in atto da parte russa). Francamente, se così fosse sarebbe bene, per quanto gli Stati Uniti siano quel che sono, un enorme problema per il pianeta. Ma, ripeto, tra poco arriverà Trump, e chissà cosa succederà.



**István Mészáros**

# OLTRE IL CAPITALE

VERSO UNA TEORIA  
DELLA TRANSIZIONE

A cura di  
Nunzia Augeri e Roberto Maffelli

Traduzione di Nunzia Augeri

In "Oltre il capitale", il filosofo marxista, allievo di Lukács, István Mészáros fornisce un importante contributo al compito di ripensare innovativamente l'alternativa socialista e le condizioni per la sua realizzazione alla luce delle sfide del XXI secolo, dopo il crollo del socialismo reale. Mészáros riporta l'originale impianto di Marx ad essere di nuovo uno strumento per la sinistra di oggi, ma non tornando indietro: egli si muove oltre il progetto che Marx ha iniziato e che ha articolato nella sua opera maggiore (Il capitale) per andare oltre Marx, e così per ricostruire strumenti analitici efficaci per andare al di là del potere del capitale stesso nella sua conformazione attuale.

István Mészáros

# OLTRE IL CAPITALE

VERSO UNA TEORIA DELLA TRANSIZIONE



Collana **Il presente con e Storia**, formato 17x24, 914 pagg. 40 Euro

**PER RICHIEDERNE UNA COPIA DIRETTAMENTE ALL'EDITORE**  
[edizioni@puntorosso.it](mailto:edizioni@puntorosso.it) - [www.puntorosso.it/edizioni](http://www.puntorosso.it/edizioni)

"Non solo profondo nelle sue analisi, ma anche per meato di tanta passione e sempre ispirato dall'empatia per gli oppressi e per la loro lotta di liberazione". (Daniel Singer, The Nation)

"Per me, István Mészáros è una delle poche persone che ha contribuito in modo essenziale al rinnovamento del pensiero marxista. Come Marx, egli non è di facile lettura, ma è, sempre come Marx, imprescindibile e insostituibile". (Michael A. Lebowitz).

"István Mészáros tiene a battesimo il socialismo del XXI secolo" (Presidente Hugo Chavez)

**Chi è István Mészáros.** Ungherese, nato nel 1930. Allievo e poi assistente di György Lukács. Partecipò attivamente alla rivoluzione del 1956. Con la repressione, ha dovuto lasciare l'Ungheria, rifugiandosi all'estero, dapprima in Italia e in seguito in Inghilterra. Qui insegnò all'Università St Andrews in Scozia, all'Università di York/Toronto in Canada e all'Università del Sussex, dove attualmente è professore emerito. Ha collaborato con numerose riviste, in primo luogo con la Monthly Review.

Edizioni Punto Rosso  
Viale Monza 255, 20126 Milano  
[edizioni@puntorosso.it](mailto:edizioni@puntorosso.it) - [www.puntorosso.it](http://www.puntorosso.it)